



Imelda Marcos accolta dalla folla al suo arrivo a Manila

## Imelda a Manila Ieri i fans Presto il processo

Alcune migliaia di nostalgici hanno osannato Imelda Marcos che rientrava a Manila dopo cinque anni e mezzo di esilio. Non è stato il bagno di folla in cui l'ex-first lady sperava. Ma nelle Filippine non c'è stato nemmeno in questi giorni un forte movimento contrario al suo ritorno. Sono lontani i giorni in cui la folla entusiasta per Cory cacciò i Marcos dal palazzo Malacanang.

MANILA. Ad attenderla non c'era il mare di folla in cui forse aveva sperato, ma erano comunque migliaia le persone accorse ad applaudirla sotto le finestre del lussuoso hotel in cui ha preso dimora nel centro di Manila. L'ex-first lady delle Filippine, Imelda Marcos, è da ieri di nuovo in patria dopo cinque anni e mezzo di esilio.

Il 26 febbraio 1986 l'insurrezione popolare la costrinse ad una precipitosa fuga assieme al marito Ferdinand. Finì così a bordo di un aereo messo a disposizione dagli americani e diretto ad Honolulu il ventennio di potere dei coniugi Marcos. Ma per tutto il tempo della permanenza alle isole Hawaii la coppia non rinunciò alla speranza di rimettere piede in patria. Lui, Ferdinand, è morto senza ottenere l'autorizzazione. Lei, Imelda, ha finalmente avuto il permesso. Forse perché Corazon Aquino la considera meno pericolosa del consorte. Il quale invece, se paura anche da morto. Tanto che Imelda non ha potuto togliere la salma dalla cella frigorifera in cui è conservata a Honolulu e condurla con sé in aereo a Manila. Il governo filippino ha posto condizioni chiare: se volete seppellire il corpo di Ferdinand Marcos in patria, l'unico posto è Ilocos, la terra dov'è nato, nell'estremo nord del paese. Imelda invece vuole un funerale con tutti gli onori e la sistemazione dei resti addirittura nel cimitero degli eroi della capitale.

Ieri per Imelda è stata una giornata di tripudio, una rivincita sul passato. I suoi fans ne scandivano il nome, sventolavano drappi bianco-rosso-Blu, i colori nazionali, e agitavano bandierine con scritte di benvenuto. Lei non ha negato loro una briciola della teatralità che le è propria: «Il mio cuore trabocca felicità», ha esclamato con occhi lucidi e voce impastata. «Tutte le mie lacrime, tutte le prove che ho dovuto passare, svaniscono vedendo i vostri volti».

Domani sarà una giornata molto diversa. Alla vedova del dittatore sarà notificato il mandato di cattura per le decine di reati di cui è accusata. Pecula-

to, evasione fiscale, corruzione sono fra le imputazioni che gravano sul suo capo. Oltre semila miliardi di lire la somma che i coniugi Marcos avrebbero sottratto all'erario. Imelda eviterà l'arresto pagando una cauzione, ma nel processo che si aprirà tra breve rischia di essere condannata a un secolo di carcere. Lei si proclama innocente, ma più che sui suoi avvocati confida in un movimento popolare capace di capovolgere le sorti politiche del paese e riconsegnare il potere nelle mani delle forze nazionali-populiste. Che in lei potrebbero trovare una sorta di guida carismatica all'insegna della rivolta contro Cory. Un calcolo forse azzardato, forse basato su una rete di complicità di cui è difficile ora calcolare l'estensione e la solidità. Certo non le mancano i mezzi per finanziare una eventuale campagna presidenziale, per se stessa o altri candidati (si veda a maggio). E per aiutarla non si risparmiarono certo i cronisti, i favoriti di un tempo, molti dei quali sono tornati nelle Filippine e hanno riconquistato posizioni importanti nella vita economica locale.

«È il giorno della vergogna nazionale», scriveva ieri sul Chronicle, Amanda Doronila, uno dei più noti editorialisti di Manila. È il trionfo della trivialità e dei falsi valori politici. Un altro commentatore, Max Soliven, metteva in rilievo la paradossalità della situazione: «Ciò che mi turba è che i Marcos sono dipinti come vittime di persecuzioni e non come gli antichi oppressori. Sono riusciti a riscrivere la storia». Vari osservatori rilevano che se la folla scesa in strada per applaudire Imelda non era enorme, d'altro canto era evidente anche l'assenza di un movimento popolare di ripulsa e di indignazione per il suo rientro. «Il popolo filippino», scriveva ancora Soliven - ha la memoria corta e sembra avere dimenticato la tirannia dei Marcos. Forse la gente è stanca, disillusa e sin troppo cinica, dopo avere constatato che più le cose cambiano, più restano uguali».

Non si tratta, curiosamente, di un risultato ottenuto con l'esperienza. La decisione di Gianni Scoz, 57 anni, di diventare gestore di un pub è relativamente recente. Nato a Riva del Garda, fino a otto anni fa egli era ingegnere chimico. Dopo aver lavorato per 24 anni per una compagnia chimica italiana ha preso la residenza

Nello Stato di Washington per la prima volta nel mondo sono gli elettori a rispondere all'angosciante quesito

La nuova legge prevede il suicidio assistito per i malati senza speranza. Si prevede la vittoria dei si

# Diritto alla «buona morte»? Negli Usa decide il referendum

Per la prima volta nel mondo, un referendum propone agli elettori un angosciante quesito: può un malato senza speranza decidere liberamente di togliersi la vita? E in che misura, in questo caso, la società ha il dovere di aiutarlo? Una nuova legge, che garantisce il «diritto alla eutanasia», viene oggi sottoposta al giudizio degli elettori nello Stato di Washington, sulla costa occidentale. Si prevede una vittoria dei si.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Si chiama «Iniziativa 119» e, sulla carta, non è che uno dei molti referendum che - su una chilometrica lista di temi, dalla rieleggibilità nelle cariche pubbliche all'aborto - verranno oggi sottoposti al vaglio degli elettori dello Stato di Washington. Ma, in realtà, dai suoi esiti dipendono le sorti giuridiche d'uno dei più controversi ed angosciati tra i diritti riconosciuti (o negati) all'individuo: quello di morire, quello di definire in piena libertà il confine oltre il quale il dolore prevale sulla speranza e sull'istinto di sopravvivenza. Ed è la prima volta, dicono gli analisti, che un tale dubbio - mai risolto, e probabilmente non risolvibile, sul piano etico, scientifico o politico - viene affidato all'insindacabile giudizio delle urne.

La nuova legge, sottoposta oggi al voto popolare, è nata un anno fa - fuori e contro l'establishment - dall'iniziativa di un gruppo di privati cittadini che, aggirando l'opposizione del Senato dello Stato (a forte maggioranza repubblicana), hanno raccolto, nel finale del 1990, ben più delle 150.001 firme necessarie a lanciare il referendum. E, in termini strettamente giuridici, essa si propone come mezzo per migliorare

una normativa già esistente: quel «Natural Death Act» che, approvato nel 1979, concede ai parenti d'un malato ormai in coma e tenuto artificialmente in vita, una limitata facoltà (il cosiddetto «living will») di stabilire se e quando i medici debbano, come si dice, «staccare la spina». E questa è la sostanziale novità: in base alla nuova proposta, ogni malato avrebbe ora la facoltà, qualora un certificato firmato da due medici attesti che non gli restano più di sei mesi di vita, di richiedere una sorta di «suicidio assistito», ponendo legalmente termine alla propria irrimediabile sofferenza.

Si tratta, per gli Stati Uniti, del punto culminante di un lungo e travagliato dibattito. Alla fine dello scorso anno, il caso di Nancy Beth Cruzan - una ragazza condannata, contro il parere dei genitori, ad un'interminabile coma - aveva spaccato l'opinione pubblica. E poco più tardi, il travolgente successo di un libro pubblicato fuori dal grande giro editoriale - «Final Exit» scritto da Derek Humphrey, fondatore della «Hemlock Society» - aveva testimoniatamente quanto, ben al di là della curiosità, il tema del diritto alla «buona morte» fosse vivo tra gli americani. Più re-



Il dottor Jack Kevorkian discute gli ultimi dettagli del suicidio, che avverrà il giorno dopo, delle due donne malate

centemente - ed in termini ancor più radicali - erano infine state le iniziative del dottor Kevorkian a risollevarne la questione. E l'effetto stragrande della testimonianza registrata di due delle pazienti che egli aveva consapevolmente aiutato a morire, era stata quindi moltiplicata, in tutto il mondo, dal dirompente potere della televisione. Ora la domanda ritorna ai cittadini dello Stato di Washington: ha il diritto un essere umano di decidere, di fronte alla prospettiva di una sofferenza senza via d'uscita, quando e come morire? E, se questo diritto deve esistere, è giusto che lo Stato lo assista nei suoi propositi?

Sembra piuttosto probabile, stando ai non molti sondaggi di questi mesi, che la risposta a questi quesiti sia alla fine, in entrambi i casi, positiva. Ed è

certo che un tale «sì» - se conformato dalle urne - altro non farebbe che riflettere un'opinione maggioritariamente diffusa ben al di là dei modesti confini di quel piccolo Stato lungo le coste del Pacifico. Un'inchiesta recentemente commissionata dal «Boston Globe» alla «Communication Research», ed effettuata su un campione di 1.311 adulti su tutto il territorio nazionale, testimonia infatti come quasi due americani su tre siano favorevoli alla idea del «suicidio assistito».

E tuttavia non si può escludere che, di fronte alla responsabilità di un voto tanto dirimente, il responso delle urne possa infine smentire le previsioni dei sondaggi. Questo, almeno, è quanto ipotizzano non pochi osservatori. E questa, ovviamente, è anche la sorpresa su cui puntano i molti

ed alquanto verbosi nemici della nuova legge; i quali hanno, in questi mesi di campagna, toccato una dopo l'altra tutte le possibili corde dei sentimenti e della ragione: dall'etica o, più spesso, religiosa condanna dell'arbitrio individuale nella scelta tra la vita e la morte, alla più o meno scientifica prospettiva di «nuove scoperte» capaci di ridar fiato a speranze ormai spente, o, infine, a più pratiche e, a loro modo, credibili considerazioni; quale, ad esempio, quella secondo la quale, approvando la nuova normativa, lo Stato di Washington rischierebbe di diventare una sorta di capitale mondiale della «morte assistita», richiamando «aspiranti suicidi» da ogni angolo del pianeta.

Dall'una e dall'altra parte la campagna ha prevedibilmente avuto alti contenuti emotivi. Molte le testimonianze contrapposte di persone pronte a raccontare le dolorose ragioni della loro «voglia di morire» o, per contro, di morituri che, dati per spacciati anni fa, hanno poi visto la propria pazienza compensata da impensabili guarigioni.

Contro la legge si sono prevedibilmente schierate gran parte delle organizzazioni religiose. Su tutte la Chiesa cattolica. «Trovo inaudito - ha tuonato ancor ieri dal suo pulpito di New York il cardinale O'Connor - che in questo paese che si dice fondato sui tre principi della vita, della libertà e del diritto a perseguire la felicità, si manifesti questa incredibile tendenza verso la morte». E non ha mancato di paragonare l'iniziativa dello Stato di Washington ai primi passi che portarono al «genocidio nazista».

Battaglia all'ultimo voto tra un uomo del presidente e un democratico

## Pennsylvania, primo test per Bush

Piccola pioggia di elezioni sugli Usa. Teoricamente non si tratta che di una dispersa serie di battaglie locali. Ma molti guardano al voto come ad un primo indicativo test degli umori dell'America post-guerra fredda. Salute, tasse e recessione i temi dominanti. Gli occhi puntati soprattutto sulla Pennsylvania, dove i democratici sfidano Dick Thornburgh, uomo di Bush.

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Dick Thornburgh è stato per tre anni, in qualità di «Attorney General», un uomo di punta nell'Amministrazione Bush. E nello scorso marzo, da poco terminata la vittoriosa campagna nel Golfo Persico, ha sorprendentemente ma ponderatamente deciso di investire in voti - concorrendo, cioè, ad una carica elettiva, quella di senatore per la Pennsylvania - il capitale di gloria conquistato tra le sabbie del deserto. Non che i suoi meriti diretti nelle imprese meridionali fossero in verità gran cosa. Ed anzi, come responsabile della lotta al crimine, egli non aveva fino ad allora guidato, dignitoso di applausi, che un'assai frustrante ed inconclusiva guerra sul fronte interno. Nondimeno, tale essendone il fulgore dei trionfi bellici di «SuperBush», Thornburgh ben

poteva sperare di agevolmente raccogliere un adeguato e consistente «dividendo di vittoria». Tesi, questa, che appariva del resto ampiamente confortata, fino agli inizi dell'estate, dai risultati di sondaggi che gli davano qualcosa come 44 punti di vantaggio sul suo più probabile avversario democratico: quel Harris Wofford che fu, in tempi lontani, un oscuro assistente del presidente Kennedy.

Doveva essere una passeggiata. Ma così non è stato. A poche ore dal voto, anzi, Thornburgh e Wofford appaiono impegnati, come due pugili suonati nella ripresa finale d'un incertissimo match che regala soltanto testate e colpi bassi. «Attenti a Mr. Wofford» recita uno degli spot televisivi dell'ex «Attorney General» - è capace di dire qualunque cosa

pur di essere eletto». Dick Thornburgh - replica dai piccoli schermi il candidato democratico - è stato a Washington troppo a lungo.

Mentre i due contendenti vanno sparandosi le ultime manciate di fango - reciprocamente accusandosi d'ogni genere di malversazione e menzogna - i sondaggi della vigilia li danno impegnati in un appassionante testa a testa: Thornburgh al 44 per cento e Wofford al 41. Ed uno solo, a detta degli osservatori, è stato il segreto della clamorosa rimonta di quest'ultimo: il suo farsi mallevadore d'un servizio di salute pubblica e d'una riduzione delle tasse per le classi medie. «Dovesse diventare senatore - ha recentemente scritto un commentatore politico - Wofford potrebbe ben dire d'aver vinto la sua battaglia nelle corsie degli ospedali e nel cuore dei colletti bianchi impoveriti dalla recessione». Ovvero: convinto di poter tranquillamente marciare sotto il raggio di luce dei trionfi di Bush sulle scene internazionali, Thornburgh rischia oggi di essere oscurato proprio dalla pesante ombra di un «presidente con la valigia» sempre più diffusamente accusato di trascurare i dolori ed i problemi dei suoi concittadini. E ovviamente

presto per trarre conclusioni. E, anzi, i più avvertiti tra gli esperti di politica americana mettono in guardia dalla tentazione di tracciare troppo meccanici paralleli tra la situazione della Pennsylvania e le tendenze che caratterizzano l'incipiente campagna per le presidenziali del '92. Ma una cosa è nondimeno piuttosto chiara: questo gran finale a base di cazzotti tra Thornburgh e Wofford riflette con passabile approssimazione molti di quei fenomeni che, per quanto ancora difficilmente leggibili, percorrono nel profondo - in questo primissimo dopo-guerra fredda - la società americana.

Freddo fra tutti, il malessere di una classe media che, colpita dalla recessione, va testimoniando in molte forme la sua crescente inquietudine. Al punto che, sulla scena politica americana, comincia a trasparire - tra le righe d'una miriade di elezioni locali - una presenza relativamente nuova: quella, assai difficilmente classificabile in termini di destra e sinistra, del populismo.

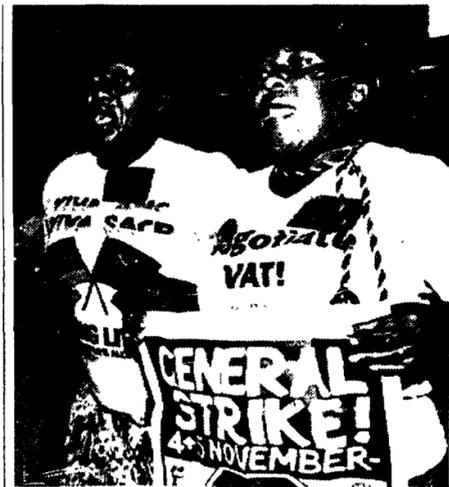
Il caso più eclatante (ed allarmante) è quello della Louisiana, dove un altro uomo di Bush - il governatore Roemer - ha dovuto cedere il passo, nella battaglia contro il democratico Edwin Edwards, all'ex

capo del Ku Klux Klan, David Duke, entusi a simbolo dei rancori e delle paure dei bianchi poveri. Ma qualcosa di insondabile sembra muoversi quasi ovunque sotto l'intonaco della politica tradizionale.

Nel New Jersey e nel Connecticut, ad esempio, nel cuore della East-coast più sviluppata, una sorta di «terza forza» va dando voce, a nome dei ceti medio-bassi, alla protesta contro le nuove tasse imposte dalla catastrofe finanziaria che affligge quasi ogni Stato.

Non è facile capire oggi dove possa portare questa ancor multiforme spinta. Se avanti, come sembrerebbero suggerire le richieste di maggiore partecipazione democratica e di nuove politiche sociali, o indietro, come testimoniano i successi di Duke e le ricorrenti tentazioni isolazionistiche. Certo è che Bush ha oggi più d'una ragione per preoccuparsi. Qualche mese fa, ipotizzando una sua pressoché impossibile sconfitta nel '92, si evocava il fantasma di Churchill. Oggi si evoca quello, più modesto ma più domesticamente minaccioso, di Herbert Hoover, il presidente che condusse l'America verso la Grande depressione. Un brutto segno per il «padrone del mondo».

M. Cav.



Donne sudafricane durante lo sciopero di 48 ore indetto dai sindacati neri

Sudafrica: sciopero generale riuscito Uccisi 15 minatori nell'Orange

## Sindacati neri e Anc vincono la prova di forza

Riuscito lo sciopero generale in Sudafrica: oltre tre milioni e mezzo di lavoratori hanno aderito ieri alla prima giornata di lotta. È stata una prova generale della capacità di mobilitazione della maggioranza nera e dell'Anc. Un gravissimo incidente ha tuttavia funestato l'agitazione: 15 minatori della «President Steyn» a Welkom, nell'Orange, sono rimasti uccisi nel corso di durissimi scontri.

CITTÀ DEL CAPO. «Il più efficace e massiccio sciopero nella storia del Sudafrica» l'ha definito Yai Naidoo, segretario generale del Cosatu, la federazione sindacale nera. Oltre tre milioni e mezzo di lavoratori, più dell'80 per cento della forza lavoro nazionale, hanno aderito, infatti, ieri alla prima giornata di sciopero generale di 48 ore indetto dalla centrale sindacale, con l'appoggio dell'African National Congress e del Partito comunista sudafricano per protestare contro l'introduzione della tassa sul valore aggiunto e per chiedere l'esenzione per generi alimentari, medicinali e trasporti.

Ma l'astensione dal lavoro è stata segnata da un gravissimo incidente che si è verificato nella miniera d'oro «President Steyn» di Welkom, nello Stato libero dell'Orange: 15 minatori sono stati uccisi ed altri 43 sono rimasti feriti in uno scontro tra sostenitori ed oppositori dello sciopero.

Nell'insieme, però, l'iniziativa di oggi e domani ha rappresentato una prova generale della capacità di mobilitazione della maggioranza nera dei sindacati e dell'Anc, in previsione dell'ormai imminente inizio del negoziato costituzionale sull'assetto del nuovo Sudafrica democratico. E a parte i tumulti di Welkom, la massiccia astensione dal lavoro si è svolta, nel resto del paese, senza i diffusi disordini che erano stati preventivati. La polizia è intervenuta sporadicamente, effettuando fermi ed arresti quando cortei e dimostrazioni si sono svolte senza autorizzazione.

Lo sciopero, nonostante l'opposizione del partito zulu Inkatha di Mangosuthu Buthelezi, principale rivale politico dell'Anc, che ha invitato i suoi aderenti a recarsi al lavoro, ha praticamente paralizzato le principali città. Il centro di Johannesburg, solitamente gremito di venditori ambulanti e pendolari neri, era frequentato solamente da pochi pas-

santi bianchi. Negozi, supermercati e ristoranti hanno funzionato al minimo. A Città del Capo l'attività del porto si è completamente fermata e cortei di scioperanti hanno percorso le vie del centro sventolando bandiere rosse e dell'Anc. Un portavoce dell'azienda dei trasporti ha dichiarato che nei grandi centri urbani di Città del Capo, Durban, Pretoria e Johannesburg, solo tra il 5 e il 10 per cento dei pendolari neri risiedono nelle township si è recato al lavoro.

Anche la Camera di commercio sudafricana (Sacob) ha dovuto ammettere la riuscita della prima giornata di lotta. La Sacob ha riferito, tuttavia, che l'adesione allo sciopero non è stata omogenea in tutto il paese. Le più alte astensioni, fino al cento per cento, si sono avute nel Witwatersrand, la zona industriale intorno a Johannesburg, nella provincia orientale del Capo e a Durban, nella provincia del Natal. L'agitazione è stata meno compatta nello Stato libero dell'Orange, nella provincia occidentale del Capo e nell'area di Pretoria.

Un'astensione dal lavoro di queste proporzioni non si verificava dal 1989, quando tre milioni di persone incrociarono le braccia durante la prova di forza tra Cosatu e imprenditori conclusasi con l'approvazione del labour relations act, che da allora governa le relazioni industriali.

Il segretario generale del Cosatu ha esortato i lavoratori a proseguire lo sciopero anche per oggi con la stessa alta partecipazione «per convincere una volta per tutte il regime minoritario bianco» ha detto «che è impossibile governare il Sudafrica senza la partecipazione della maggioranza nera». Ricattatoria la posizione del governatore: il ministro per la Legge e l'Ordine, Hennis Kriel, ha dichiarato che lo sciopero costerà l'equivalente di 1500 miliardi di lire e che provocherà la perdita di 70 mila posti di lavoro.

## È di un italiano il pub perfetto

LONDRA. La «palma» di miglior gestore di pub britannico, un titolo particolarmente ambito nella tradizionale terra dei locali di questo tipo, è quest'anno toccata per la prima volta ad un italiano. Il nome dell'apprezzato ristoratore è Gianni Scoz. La ricetta che gli ha permesso di fregiarsi di quest'Oscar degli «osti» è apparentemente semplice: Gianni Scoz, oltre a servire birra alla spina «della casa», accoglie gli avventori con deliziose culinarie tipiche della cucina italiana e internazionale con sottofondo di musica classica e operistica. L'idea, che a qualche purista dell'ascolto «colto» potrebbe

apparire blasfema, almeno commercialmente si è rivelata vincente. Lo certifica l'autorevole «Good pub guide», bibbia britannica per il cultore di questi tipici locali in cui si può soprattutto gustare eccellente birra.

Non si tratta, curiosamente, di un risultato ottenuto con l'esperienza. La decisione di Gianni Scoz, 57 anni, di diventare gestore di un pub è relativamente recente. Nato a Riva del Garda, fino a otto anni fa egli era ingegnere chimico. Dopo aver lavorato per 24 anni per una compagnia chimica italiana ha preso la residenza

in Gran Bretagna dal '78, e si è impiegato per la Bp Chemical per cinque anni. Un giorno, Gianni Scoz ha deciso di cambiare vita, e di indirizzare le sue conoscenze di chimica allo sfruttamento delle papille gustative più che a quello degli idrocarburi.

Trovato il locale adatto, il «Tally Ho» nel villaggio di Hatherleigh, nel Devon, lo ha acquistato e aiutato dalla moglie Anna Maria, lo ha trasformato in un'oasi di buon gusto pur mantenendo intatta la sua atmosfera tipicamente inglese.

Anche senza fiaschi di Chianti alle pareti, la cucina è

saldamente ancorata alle tradizioni italiane: bresaola, carpaccio, saltimbocca, pizzaioia, valdostana, innaffiata dalla birra prodotta in proprio in una piccola birreria annessa al pub. Tutte le varietà di birra servite da Scoz, tra cui una scura al gusto di nocciola, sono state apprezzate dagli intenditori inglesi che hanno definito il locale il più accogliente di tutta l'Inghilterra. Anche l'esclusiva guida Michelin, che è sicuramente tra i più autorevoli «elenchi» al mondo, ha deciso di includere il «Tally Ho» di Hatherleigh tra i locali di sua scelta.

Oltre al menu e alla birra, l'opera è un altro dei motivi per cui il pub di Scoz ha suscitato gli elogi degli inglesi. Arie di opere italiane vengono infatti suonate come sottofondo musicale durante le ore di apertura del locale, che in due occasioni ha anche ospitato cantanti veri per una serata dal vivo di romanze italiane. Il «Rigoletto» accompagna il carpaccio, mentre la bresaola pare ben si accoppi con «La forza del destino». Un'operazione che in Italia può definirsi consueta, ma non propriamente di «buon gusto». Seppure sia proprio questo senso che cerca di stimolare.

Dalle donne la forza delle donne Dalle donne la forza del Pds e della sinistra



Assemblea nazionale con Livia Turco e Achille Occhetto Roma, sabato 9 novembre 1991 ore 10-14.30 Cinema Capranica